

## Quanto si piange con la Bibbia in filigrana, nel romanzo della Tamaro

**S**i piange molto leggendo l'ultimo romanzo di Susanna Tamaro, "Per sempre", pubblicato dall'editore e tipografo fiorentino Giunti, poiché la scrittrice italiana più letta nel mondo ha deciso di lasciare il gruppo Rizzoli. Si piange molto, perché è una storia struggente sul senso della vita e del divino, una storia d'amore e di dolore, di vita e morte, di distruzione e rinascita, che corre come un romanzo d'appendice con molti colpi di scena, molte tragedie, tanta violenza e desolazione, grazie a un incastro avvincente di lettere a una persona assente, che non si sa perché ma non c'è più, e di confessioni in prima persona che sono un'autoanalisi spietata.

Chi scrive e parla in prima persona è Matteo, un ex cardiologo che vive sulla montagna come un Robinson Crusoe, solitario e selvaggio, coltiva la terra con le sue mani, piantando zucchine, togliendo le erbacce che invadono le rovine del suo casale, perché la natura non sopporta i vuoti, e riempie ogni angolo che l'uomo abbandona di erbe selvatiche, di rovi spinosi, di ortiche infestanti. E subito si intuisce la natura apologetica del libro di Susanna Tamaro, che è una scrittrice dotta, in grado di muovere sapienti richiami, citando in fili-

grana i Salmi, l'Ecclesiaste, il libro del profeta Natan, e al tempo stesso di tessere trame narrativamente semplici, fino alla banalità, e perciò estremamente leggibili e popolari. Questo Matteo vive solitario sul suo cucuzzolo sperduto nei boschi, porta le pecore al pascolo e quando cade il tramonto le riporta all'ovile, guardando la notte stellata sopra di sé, e contemplando la volta buia del cielo vuoto che lo sovrasta. Matteo è figlio di un cieco profugo di guerra e di una ragazza anconetana. L'incontro fatale tra gli autori dei suoi giorni avvenne alla fermata di un autobus. Lui, non vedente, si affidò alla voce di lei per stabilire che doveva essere "un bel bocconcino". Salirono insieme sull'autobus, lui scese con lei per accompagnarla a casa, e dopo due settimane le chiese di sposarlo. Anche qui, in questa semplicità disarmante del plot e della vita, c'è l'impronta mistico-visionaria e panteistica di Susanna Tamaro, la quale sa benissimo che l'essenziale è invisibile, e la vera vita, la vita segreta, motore dell'amore e di tutte le cose, è la luce che solo pochi riescono a cogliere.

Matteo, pur vivendo in cima a un bosco, dalla luce è lontanissimo. Vive murato in una cattedrale di granito, senza porte né fi-

nestre, prigioniero del gelo, sordo, e oscuro vuoto che gli si è calcificato intorno dopo la disgrazia. Non vi diremo di più, perché un romanzo è come un film, e non vogliamo allontanarne i potenziali lettori, e anche perché quello che è successo si scopre solo piano piano, via via che si dischiude l'introspezione di Matteo e cresce lo sgomento per l'assenza di Nora, la donna amata, rincorsa, corteggiata e perduta. Sulla tragedia, del resto, per tutto il romanzo cala l'ombra grave del dubbio, del sospetto lancinante. Un'ombra fredda, glaciale, impotente, che allontana il protagonista e ogni altro personaggio dalla vita, fino a farne degli automi, delle maschere, delle pure funzioni senza verità perché senza speranza. Naturalmente poi qualcosa cambia, ma dolorosamente, con forti resistenze e in modo insulso, imperfetto, beffardo. Matteo si lascia vivere, finisce nel baratro dell'alcool, perde il lavoro, si nega alla rigenerazione possibile, rifugge dalla vita e dall'amore, maltratta e ferisce un angelo romeno che vorrebbe redimerlo. Lunga è la via per ritrovare se stesso: deve prima crollare l'ultima impalcatura che l'opprime, il vecchio padre cieco che muore su una panchina di Ancona, lasciando al figlio una lettera memorabile.

Marina Valensise

